

# OSpettacoli

## ultura

Due tragiche immagini della strage allo stadio di Bruxelles



A Bruxelles abbiamo visto la più moderna delle tragedie: è stata l'esplosione non della rabbia ma dell'indifferenza, di uno «Stato desocializzato»

# Cronaca di una strage annunciata

di JEAN BAUDRILLARD

Nel suo numero di settembre dal 10 in edicola, la rivista «Alfabeta» pubblica, oltre a un nuovo inserto dedicato all'ottimismo con scritti di Daniel Charles sull'eroticismo orientale e di Gilbert Lascault e Jean Jacques Lebel sul pittore Felicien Rops, un commento del filosofo francese Jean Baudrillard al massacro dello stadio Heysel di Bruxelles. Lo anticipiamo ai nostri lettori per gentile concessione delle edizioni «Intrapresa».

Stadio di Heysel a Bruxelles. Per capirci qualcosa, bisogna tener presente che si tratta di un evento televisivo, di un evento ipermoderno, il che lo differenzia da tutti gli analoghi incidenti verificatisi negli stati del Terzo Mondo. L'immaginazione non è colpita solo dalla violenza, ma dalla mondializzazione in diretta dell'avvenimento via televisione. Bisogna inoltre sbarazzarsi di tutte le ipotesi banali tipo: come è possibile una simile barbarie in pieno ventesimo secolo, oppure: la violenza è la valvola di sfogo delle pulsioni collettive o della miseria sociale. Tutte queste interpretazioni sono pure ovvietà.

Invece di deplorare la resurrezione di una violenza atavica, bisogna considerare che è la nostra stessa modernità, la nostra ipermodernità, che produce una violenza di questo tipo, questi effetti speciali di cui fa parte anche il terrorismo (ci tornerò sopra fra poco). La violenza tradizionale, terzomondista, è molto più entusiasta e sacrificale, insieme rituale e spontanea. La nostra è una violenza simulata, nel senso che, più che dalla passione e dall'istinto, nasce dallo schermo, è in qualche modo in potenza nello schermo e nel media, che in apparenza la registrano e diffondono *après coup*, ma che di fatto la precedono e sollecitano: come in qualsiasi altro campo vi è una precessione del media sulla realtà, come pure sugli attentati terroristici: è proprio questo che la



rende una forma specificamente moderna, incompatibile con la violenza tradizionale. E proprio perciò è impossibile assegnarle cause vere e proprie (politiche, sociologiche, psicologiche, tutte le spiegazioni di questo tipo fanno acqua). La cosa che mi colpisce di più è il fatto che, in qualche modo, tutti e quanti ci aspettiamo, se non proprio speriamo, un evento del genere. Quantomeno, se lo aspetta la televisione (intendiamo: questo non è un giudizio etico sulla televisione o su quelli che la fanno, è una pura constatazione funzionale e tecnica) al punto che oggi è scongiabile trovarsi in un luogo pubblico in cui ci sia la televisione, perché in quel caso c'è una forte probabilità di fatti di violenza, indotti dalla sua sola presenza. C'è come una segreta complicità collettiva nell'attesa di uno scenario fatale, anche se quando succede

siamo poi stupefatti o sconvolti. Raccomano un sacco di cose che poliziotti inglesi erano mescolati tra i fans del Liverpool per sorvegliarli (strategia della provocazione abbastanza simile a quella della Thatcher), che la polizia e le autorità belghe in pratica hanno fatto di tutto per creare condizioni favorevoli alla esplosione di violenza (del resto tutto la lasciava presagire), ma il tutto è secondario rispetto alla specie di vertigine, di *laissez-aller* collettivo verso il possibile carnagione, rispetto alla sollecitazione del modello terroristico. Un evento come questo non è un confronto tra forze ostili, non è un choc di passioni antagoniste, è il prodotto mortale di forze anniate e indifferenti (di cui fanno parte anche gli spettatori inerti della televisione), è la comunione omicida della indifferenza. La stessa violenza deliberata degli *hooligans* non è la rivendicazione di al-

cunché, bensì la forma esasperata della indifferenza, che si può dispiegare solo perché ha giocato sul fondo di indifferenza generale che caratterizza le nostre società. Più che un evento, questa violenza è in fondo, come il terrorismo, la forma esplosiva assunta dall'assenza di evento. O meglio la forma implosiva: il vuoto politico (più che il risentimento di un gruppo marginale), il silenzio del sociale e della storia (e non il rimosso psicologico degli individui), l'indifferenza e il silenzio di tutti che esplodono bruta inerte in questo evento a sua volta insensato. Dunque non è un sodio aberrante delle nostre società: appartiene alla logica della loro accelerazione nel vuoto. Ci vedo anche un'altra logica, altrettanto moderna. In quell'episodio, la violenza deriva anche dalla brutale inazione dei ruoli: degli spettatori (i tifosi inglesi) diventa-

no attori. Si sostituiscono agli attori in campo e, sotto l'occhio del media, inventano il proprio spettacolo (che, diciamo così, è più affascinante dell'altro). Siamo franchi: non è proprio ciò che si richiede alla cultura più moderna? Non si chiede forse a ogni spettatore di diventare attore, di abbandonare la sua inerzia e eventualmente di sconvolgere lo spettacolo? Paradossalmente, proprio qui, in avvenimenti selvaggi di questo tipo, si materializza in modo terrificante l'ideale di una ipersocialità moderna di tipo partecipativo. La si deplora, ma in fin dei conti duecento poltrone sfasciate a un concerto rock sono oggettivamente un segno di successo. Dove finisce la partecipazione e comincia l'eccesso di partecipazione? Anche qui c'è una logica, impazzita, forse, ma è pur sempre logica. I Romani potevano legittimamente offrire spettacoli di quel genere, con fiere e gladiatori, direttamente nell'arena, sulla scena, noi possiamo concederceli soltanto dietro le quinte o sulle tribune e li riproviamo, in nome della purezza dello sport (benché poi il gettino in pasto alla mondo-politico è un altro discorso; erano già trasformate in una gigantesca parata su cui calava, come nel trentasei a Berlino, un'atmosfera, a suo modo terroristica, da manifestazione di potenza dello spettacolo mondiale dello sport eretto a strategia della guerra fredda; totale malversazione del principio olimpico. Una volta che il suo principio sia stato sviato, lo sport può venire sfruttato per qualsiasi scopo: parata di prestigio o parata di violenza, scade da gioco competitivo e rappresentativo a gioco di circo e di vertigine. La politica non fa eccezione. Nella tragedia dello Heysel vedo anche senza alcun dubbio un esempio di terrorismo di stato. Che non si traduce solo in azioni programmate (Cia, Israele, Iran). C'è un modo di perseguire la politica del peggio, una politica di provocazione nei confronti del proprio cittadino, un modo per ridurre alla disperazione intere fasce sociali, che oggi rientra nella politica di molti stati moderni. Sicuramente in quella della Thatcher. Che è riuscita a liquidare i minatori con una logica del peggio: facendo sì che si squallissero da soli agli occhi della società. Stessa strategia nei confronti dei di-

soccupati *hooligans* di fatto, è un po' come se avesse creato dei commandos di disperati da spedire all'estero — certo, condannandoli in nome della morale, ma in sostanza la brutalità di cui fanno mostra è la stessa di cui la Thatcher dà prova nell'esercizio del potere. Questa strategia di liquidazione (che succede a quella della tutela e del welfare), condotta in modo più o meno drastico con l'alibi della crisi da tutti gli stati moderni, non può non portare a estremismi di quel tipo, effetti perversi di un terrorismo di cui lo Stato non costituisce affatto l'avversario. In mancanza di una strategia politica determinata, concertata (che forse non è più neppure possibile), nella impossibilità di una gestione razionale del sociale, lo Stato desocializza. Non va più avanti attraverso la decisione, la rappresentazione, la volontà politica — ma attraverso il ricatto, la dissuasione, la simulazione, la provocazione o la sollecitazione spettacolare. Inventa una politica della indifferenza, indifferenza nei confronti del sociale compresa (Reagan, Thatcher, ma anche gli altri, in una certa misura). È la realtà del *transpolitico*, dietro a tutta una politica ufficiale di partecipazione, che è soltanto una politica di facciata votata allo scacco. Qui, in una duplice strategia, è in un certo senso un cinico partito preso per la scomparsa del sociale. In qualche modo, gli *hooligans* non fanno altro che portare al limite estremo i due versanti di questa situazione transpolitica: spingono la partecipazione sino a un limite tragico, e insieme ricattano con la violenza e la liquidazione. Idem per i terroristi. E quel che ci affascina in una simile operazione, a dispetto di qualsiasi repulsione umana o morale, è l'attualità del modello, moltiplicato dai media, il cui operato è ambiguo, giacché lavorato contemporaneamente alla informazione e alla liquidazione del senso. Eventi simili ci offrono lo specchio della nostra scomparsa come società politica. Le scene dello Heysel a Bruxelles, che ricordano sia «Blade Runner» sia «Roller Ball», sono premonitrici. Non a caso hanno colpito l'immaginazione mondiale. Sono il segno di un evento incomprensibile: l'implosione delle nostre società (delle nostre società più moderne), il loro ritirarsi, il loro contrarsi lento o brusco, sotto la parvenza della espansione e della ricchezza. Sono gli unici avvenimenti affascinanti, perché solo essi ci danno il polso della nostra logica indifferente e involutiva, quella logica che gli pseudoveventi «politici», del vecchio sistema di rappresentazione, cercano disperatamente di nascondere. Traduzione di M. Ferraris

Ha gli occhietti tristi, è magro e mingheroso, vive in una stanzetta e spesso non ha nemmeno i pochi soldi necessari per accendersi la stufa a gas, che, incastrata nel caminetto, sostituisce (infine) e prosalico surrogato) l'open fire, il fuoco «aperto» di quercia elisabettiana o di vittoriano carbon fossile. Di solito indossa giubbotti e calzoni casual, di rado (solo quando minacciosi superiori lo chiamano a rapporto) si mette in completo grigio con cravatta scura. Vive a Londra, fa il poliziotto, è il protagonista di un serial televisivo («Rai-2, ore 18.40»).



Dalle biblioteche ai ristoranti le culture del mondo si incrociano nella capitale britannica: è ancora colonialismo o è il trionfo della metropoli multirazziale?

I telefilm della serie «Un cinese a Scotland Yard» sono notevoli per una loro grazia non comune, per il ritmo lento, quasi distratto, per l'effettuosa attenzione rivolta ai ritardi psicologici che alle poche scene d'azione. Ma soprattutto sono interessanti perché mettono in piena luce, con la loro abbondanza di personaggi di colore, una realtà non nuova, ma poco nota, almeno in Italia: è il mondo multirazziale, multilinguistico, multiculturale e perfino multilinguistico. Il sergente Ho è ancora un isolato, unico detective «giallo» fra tanti «bianchi» (e infatti, anche nella vita vera è raro vedere occhi a mandorla o pelli scure sotto il casco blu del «normale» poliziotto londinese). Ma per quanto tempo ancora durerà il prevaricare degli inglesi «puri» nelle forze dell'ordine? È un tema scottante su cui da tempo si discute, le associa-

zioni per la lotta contro le discriminazioni premono affinché gli arruolamenti corrispondano alla conformazione reale della società e le resistenze conservatrici finiscano, prima o poi, per essere travolte. Intanto, negli altri settori delle attività vitali, nel commercio, nelle banche, nei trasporti, negli alberghi, nei cinema, la presenza degli stranieri è massiccia. Un sikh intubato ti controlla il passaporto quando arrivi all'aeroporto di Heathrow, una guardia giurata etiope ti perquisisce il bagaglio quando riparti, una commessa nigeriana ti aiuta a scegliere una cravatta, un cameriere arabo o turco o greco o spagnolo ti serve a tavola, un indiano (o un pakistano, chissà) ti vende i francobolli per le inevitabili cartoline. Sono soprattutto, come si vede, attività modeste, su-

balterne, ma non tutte e non sempre. Lasciamo stare il caso clamoroso del più ricco, riverito e invidiato chirurgo londinese, che è di origine egiziana. Pensiamo alle migliaia di piccoli esercizi che resistono all'attacco del supermercato perché gestiti da famiglie «di colore», soprattutto asiatiche, che lavorano sempre e non chiudono mai, neanche la domenica. E all'irresistibile successo, alla metodica espansione del ristorante che si intitola al «l'Assam», al Kashmir, a Canton, a Pechino, alle catene «Spaghetti House», di «Pizzaland», di «Pizzahut» (che sembrano italiane, ma che magari sono finanziate con petrodollari da sceicchi e sultani). Di ristoranti inglesi, a Londra, non ne esistono quasi più. Nel pub puoi mangiare, un po' in fretta, cibi tradizionali prefabbricati, salsicce, pasticci di manzo, rognone, maiale, insalate

scandite. Ma se vuoi stendere le gambe sotto un tavolo e concederti con calma una cena che sia una cena, le alternative sono poche: Rules o Provans (roba da miliardari) o il ristorante cinese, indiano, talvolta spagnolo, più di rado jugoslavo o libanese. Quello che a Roma o a Milano è ancora una curiosità, a Londra è la norma. Non si creda che si tratti di strutture riservate ai turisti e quindi di un circuito chiuso (stranieri che lavorano per stranieri). Tutta l'immensa area della Grande Londra, comprese le più remote periferie dove il «vacanziero» arriva solo eccezionalmente, è costellata di locali in cui la piccantissima cucina indopakistana rivaleggia con le infinite, enigmatiche e varianti del menù cinese, e viceversa. Per chi poi vuol risparmiare, lo spirito pratico dei vecchi e nuovi abitanti di questo paese ha escogitato una soluzione che sembra

# Londra, capitale del nuovo Impero di carta

napoletana ed è invece molto britannica: il «take away», la vendita di cibi «a portare via», belli caldi in custodie di alluminio «usa e getta», che tutti i ristoranti praticano, non esclusi alcuni dei più eleganti.

E poiché la cucina asiatica esige ingredienti asiatici, ecco moltiplicarsi i negozi da cui si spande l'odore di tutte le spezie d'Oriente, nelle cui vetrine rosseggiano i polli laccati, rigidi e lucidi come se fossero di plastica, e dove il tè nero o verde, al naturale o profumato con gelsomino o bergamotto, si vende a chili e costa la metà, o poco più, rispetto a Roma. La cucina, si sa, è già cultura. Ma anche nel campo «più elevato» della cultura «vera» la presenza afro-asiatica è vistosa e imponente. Le librerie Foyles e Dillon, vaste come grandi magazzini, la più piccola e sofisticata Hatchards, i librai antiquari di Tottenham Court Road (la strada che Marx percorreva tutti i giorni andando e tornando dalla biblioteca del British Museum) e in cui una sera si vendono certe chiacchiere antidesche da osteria rompendo e sassate e bastonate non pochi lampioni, piegano il loro scalfello sotto il peso di volumi di storia, viaggi, geografia, archeologia, antropologia, etnografia, spazianti su tutti i paesi del mondo. Editori come Heinemann pubblicano (e non da ora) collane di autori africani. La stessa nazionalità di certi scrittori è ambigua. Vidkar S. Nairput e suo fratello Shiva (morto prematuramente pochi giorni fa) sono considerati inglesi, pur essendo indiani della diaspora, nati a Trinidad, nei Caraibi. Citiamo anche un italiano, abbiamo letto «Le lucuste bianche», figura (alfabeticamente) fra le prime grandi firme della letteratura inglese, pur essendo africano (Ibo del Biafra). Davanti al British Museum, in Great Russell Street, si contano non meno di quattro librerie specializzate in opere sull'Islam, il Medio Oriente, l'India, la Cina. Sul caminetto della Maggs Bros. Ltd. (libri rari, autografi, manoscritti e miniature), al n. 50 di Berkeley Square, è appeso bene in vista il ritratto originale di una delle spie arabe di Lawrence d'Arabia (uomo dall'origine oscura e dal destino tragico come il suo comandante). Qui potete cercare, con speranza di successo, re-

scritti di celebri esploratori, come Burton o Livingstone o Stanley, e ammirare, nel breve corridoio d'ingresso, ritratti di principi del Rajasthan del XVIII secolo (quanti a comprare un giaccone giamaicano ha aperto una nuova libreria per gli ultimi arrivati, e pare che gli affari gli vadano molto bene, dice il Times. Tramontato l'impero, Londra mantiene il suo

cosmopolitismo, il suo ruolo di centro anche culturale di una comunità planetaria che, fino a 30 o 40 anni fa, non aveva rivali né precedenti storici come ampiezza territoriale e numero di abitanti. Con tutti i suoi guai, Londra continua a ricevere idee dall'estero, a rielaborarle, a metabolizzarle, a restituirle, a diffonderle, sotto forma di musica, romanzi, saggi. Sulle rive del Tamigi si respira ancora l'aria del mondo, ed è una sensazione inebriante. Arminio Savio

SE VAI AL FESTIVAL NAZIONALE DELL'UNITÀ NON DIMENTICARTI DI

## GEORGE GROZ

gli anni di Berlino

FERRARA PALAZZO DEI DIAMANTI FINO AL 29 SETTEMBRE

## NINO CARUSO

Omaggio agli Etruschi

Vasi, sculture, elementi architettonici

Ferrara, 31 agosto - 30 settembre 1985  
Palazzo Massari (Galleria d'Arte Massari I),  
Palazzo dei Diamanti, Lapidarium, Bagli Ducali.

Edizioni Oberon